

La destrezza nel maneggio delle armi e l'abilità nel cavalcare concorrono alla definizione dello statuto eroico di Ferrante tentata dagli umanisti di corte già dagli anni '40 del XV secolo, prima che il designato erede di Alfonso il Magnanimo fosse incoronato re, per legittimare la sua ascesa al potere. Nel carne celebrativo composto per il giovane Ferrante, l'umanista Porcelio de' Pandoni già evidenziava il talento del *princeps* come guerriero e cavallerizzo:

Aspice quam miris puer experiatur in armis / Quamque sit armato miles in hoste ferox, / Dardanides quantum iaculis vincebat ephebos / Hector ubi armatus seu magis inhermis erat, / Et quanto Eacides Danaos Chirone magistro / Cristatus seu sit seu micet ense furens / Ausonios tanto rex et deus ille futurus / Vincit eques iaculo, vincit et ense pedes.

Guarda con armi quanto mirabili il giovane si eserciti e quanto appaia come un soldato feroce sotto le spoglie di un nemico armato! Quanto Ettore superava nel lancio dei giavellotti i giovani Dardanidi, quando era armato o piuttosto quando era inerme, e quanto l'Eacide, istruito da Chirone, superava i Danai, sia che fosse provvisto di cimiero, sia che brillasse furente con la sua spada, tanto quello, che sarà divino re, supera gli Ausoni col giavellotto da cavaliere, e con la spada da fante.

Buona parte della produzione letteraria della seconda metà del XV secolo ha il suo fulcro nella tipizzazione dell'immagine di Ferrante, che gli intellettuali organici al potere realizzavano sviluppando lo schema ideologico inaugurato dal Pandoni. Il ritratto del giovane erede al trono di Napoli delineato da Bartolomeo Facio nel libro X dei suoi *Commentarii* per Alfonso il Magnanimo mette in luce l'importanza dell'addestramento marziale nel conseguimento della formazione del *princeps*:

Equitandi peritissimus, lucta, iactu, saltu, sagitta equestrique certamine vel cum veteranis contendere, facilitate ac modestia cum omnibus certare

Provetto cavaliere, si misurava con i veterani nella lotta, nel lancio, nel salto, nel tiro con l'arco e nelle gare a cavallo, gareggiando con tutti in indulgenza e modestia
(D. Pietragalla)

L'idealizzazione dell'*institutio* del giovane Ferrante è l'obiettivo principale della biografia giovanile del sovrano composta dall'umanista di corte Antonio Panormita all'indomani della vittoria conseguita dal re sui baroni che avevano supportato il suo rivale e pretendente al trono di Napoli, Giovanni d'Angiò. Nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* l'autore celebra Ferrante combinando il modello della *Cyropedia* di Senofonte con il sistema di *virtutes* alfonsine, lodando anche la virtù militare del *princeps* e la sua abilità nel duellare.

Nell'anonima compilazione del XV secolo, comunemente nota come *Memorie del Regno di Napoli dette del duca di Ossuna*, si legge che il giovane *princeps* era così talentuoso da sembrare «fabricato sull'arcione»:

Et anco giostrò don Ferrante d'Aragon figliuolo di Sua Maestà, che tanto fu lodato in quella giornata per lo cavalcare, lo portare e mettere della lanza, e benché fusse piccolo, pareva fabricato sull'arcione.

Ferrante esibiva queste doti partecipando agli spettacoli come giostratore insieme ai nobili, sia per dilettersi nella pratica delle armi, sia per dimostrare pubblicamente di saper competere sul campo di battaglia.

La giostra, concepita come vero e proprio “mestier d’arme”, era associata idealmente all’attività militare. In questi termini ne fa menzione l’ambasciatore Zaccaria Barbaro che, in un’epistola indirizzata al duca di Milano, racconta con ammirazione di aver visto re Ferrante giostrare:

Laudai quanto sua Maestà diceva, commendando la persona sua molto eccellentemente, rengraziandola che ‘l havesse voluto io l’havesse veduta giostrare prima partisse, aziò che cussì come io congnoceva sua Maestà sapientissima sopra tuti li altri in tute operation sue, cussì in questo mestier io havesse veduto operarla meglio de quello potesse far alcun altro, che invero eccellentissimo è in tal exercitio [...]

Il legame tra la giostra intesa come esercizio d’arme e la *virtus* militare del re-condottiero è messa in luce in un poemetto del XV secolo, che si annovera fra la nutrita produzione letteraria intitolata a re Ferrante. L’ignoto autore Girolamo Forciani (o Forciano) lodava nei suoi versi i nobili passatempo del sovrano che, nemico dell’ozio, amava esercitarsi nella caccia e nei tornei equestri, dando prova di gran talento fin da giovanissimo. A tal proposito, l’autore evidenzia la differenza tra i violenti giochi gladiatori e i combattimenti in cui il re si diletta, che non contemplavano spargimenti di sangue, né violenti scontri con animali, svolgendosi piuttosto nel rispetto del codice cavalleresco:

Te vero haut tales iuvat unquam ludere pugnas, / Nam pietas animo praesidet alma tuo; / Vel siquando libet belli simulacra ciere, / Ocia ne ignavus languida miles agat, / In campum aeratas acies descendere cogis, / Dum Martem armisonum classica pulsa vocant. / Hinc illinc in equis procures concurrere pergunt / Et frangunt hastas in nova scuta suas: / Ardent in galeis equites clipeisque coruscis / Inque vicem hostili proelia more gerunt; / Alipedes certant aequantes cursibus Euros, / Dum palmam domino reddere quisque cupit. / [...] Nemo igitur vitam ludis amisit in istis, / Quos tua Parthenope concelebrare solet. / [...] Nam Venus et Mavors intra tua moenia regnat / Bellorumque rudes non sint esse viros. / Has artes olim doctus puerilibus annis [...].

Ma a te non piace dare spettacolo con simili lotte, poiché un benefico sentimento di pietà governa il tuo animo; e se talvolta ti è gradito inscenare finte battaglie, perchè il soldato pigro non illanguidisca nell’ozio, esorti le truppe armate di bronzo a scendere in campo: mentre gli squilli di tromba invocano Marte risuonante d’armi, i nobili a cavallo corrono all’attacco da una parte e dall’altra e infrangono le loro lance contro gli scudi intatti: ardono i cavalieri coperti dagli elmi, con gli scudi metallici e combattono l’uno contro l’altro da nemici; gareggiano nella corsa i cavalli veloci che eguagliano gli Euri, mentre ciascuno brama di rendere il premio della vittoria al proprio signore. Nessuno ha mai perso la vita in questi giochi, che la tua Partenope è solita celebrare solennemente. [...] Infatti Marte e Venere regnano fra le tue mura e non permettono che ci siano uomini che siano inesperti in materia di guerre. A queste arti tu, [Ferrante] sei stato un tempo istruito negli anni della fanciullezza [...].

La liceità di tale passatempo è suggellata dalle più strenue prove di valore fornite da Ferrante direttamente sul campo di battaglia, in occasione delle guerre disputate contro Firenze e contro Giovanni d’Angiò, a cui si riferiscono i versi successivi del poemetto.